

Nella sede di Italia-URSS

Un incontro con Voznesenskij

Il fiorire attuale della poesia sovietica nell'esposizione di uno dei suoi più giovani e valorosi rappresentanti

Andrej Voznesenskij è ormai molto noto in Italia: non solo il suo nome compare nelle prime antologie della nuova poesia sovietica come una delle voci liriche più significative, ma già due raccolte dei suoi versi sono state pubblicate di recente da due diversi editori italiani. Voznesenskij fu tra di noi l'anno scorso in occasione del Congresso della Comunità europea degli scrittori e la conoscenza diretta del giovanissimo poeta sovietico, ex-studente di architettura, rinnovò l'interesse per la sua opera.

Tornato ora in Italia, il poeta ieri sera ha tenuto una conferenza nella sede dell'Associazione Italia-URSS sul tema: «La funzione della poesia nella realtà sovietica». Lo ha presentato Carlo Levi in qualità di amico ed estimatore, ricordando tra l'altro come egli stesso gli avesse suggerito l'anno scorso a Mosca il titolo della traduzione italiana di un suo volume di versi: «Scrivo come amo».

Prendendo la parola, Voznesenskij ha subito voluto disilludere quegli ascoltatori che si attendessero da lui una vera e propria relazione, di carattere sociologico o teorico-estetico sulla poesia sovietica di oggi. Molto più semplicemente egli intendeva conversare, da artista, sulla realtà viva del fiorire attuale della lirica sovietica e leggere i propri versi, come gli succede abitualmente davanti al pubblico di giovani appassionati del suo paese, nei teatri, nelle piazze, persino negli stadi sportivi. E così ha fatto, stabilendo tra sé e l'uditorio una corrente di empatia intensa.

L'oratore, prima di passare alla lettura, con una enfasi appassionata che permeava di cogliere il ritmo velocissimo dei versi, ha premesso alcune considerazioni generali. La poesia sovietica è divenuta oggi un fenomeno sociale importantissimo, per l'educazione dell'uomo, con la capacità che essa dimostra di riflettere la vita reale; i sogni, le aspirazioni delle nuove generazioni. Del resto, quando Voznesenskij ha cominciato a recitare alcune delle poesie tradotte in italiano si è avuta la migliore dimostrazione pratica di quell'assunto.

Nei suoi versi nervosi e concisi, nelle immagini di viaggio espressive, nei racconti e negli aneddoti che fanno da trama, si riflette appunto tutta una società vivacissima, del tutto nemica della retorica e di un certo lirismo ottimismo ufficiale. In una di queste poesie l'autore racconta un suo strano incontro su un treno di periferia con una banda di ladri, concluso con una grande sbornia comune; in un'altra le impressioni del bagno nella neve in Siberia; in un'altra ancora l'incendio della facoltà di architettura, assunto a simbolico rogo di tutta una tradizione di brutture architettoniche e di una volontà di ricominciare da capo con nuovo fervore.

L'ultima parte della chiacchierata del poeta è stata dedicata all'affettuosa esaltazione dei suoi colleghi e coetanei, altrettanto famosi, anche in Occidente: Evtuscenko, definito «elegantissimo», Vinokurov, Bela Achmatulina, che Voznesenskij ci ha rivelato avere sangue italiano nelle vene.

Si è quindi accesa una discussione col pubblico, con gli interventi di Paolo Alatri, Paolo Milano, Ignazio Delogu e altri, a cui l'oratore ha risposto insistendo ulteriormente sul carattere di libero sperimentalismo che ha l'attuale stagione poetica sovietica. Oggi, alle ore 18, alla Libreria Einaudi, Voznesenskij presenzierà a una nuova manifestazione in suo onore, con l'intervento di Vigorelli, Ripellino, e Socrate.

P. S.



Voznesenskij durante una visita alla redazione del nostro giornale

Kennedy inaugura la mostra a Washington

Aria condizionata per salvare la Gioconda

WASHINGTON, 8. Il presidente Kennedy ha inaugurato stasera, alla National Gallery of Art, una mostra di eccezionale importanza, che si compone di un solo quadro: «Mrs. Francesco di Zanolli del Giocondo», come la chiamano scherzosamente i giornalisti americani, vale a dire Monna Lisa, alias la Gioconda, il celebre dipinto di Leonardo, che il governo francese ha «prestato» per un mese agli Stati Uniti.

Deputati e senatori, alti magistrati, diplomatici di vari paesi — in primo luogo l'ambasciatore francese Alphonse e quello italiano Sergio Fenoaltea — hanno partecipato alla solenne cerimonia, che si è conclusa al suono della «Marsigliese» e dell'inno nazionale americano (strano che il cerimoniale non prevedesse anche l'inno di Mameli, dato che Leonardo da Vinci era italiano...).

André Malraux, ministro francese della Cultura, scrittore un tempo famoso ed esperto di arti figurative, ha tenuto il discorso di apertura. Quindi Kennedy ha reso omaggio con squisite frasi di circostanza al dipinto leonardesco, come «capolavoro dell'arte europea».

Da domani, col suo immobile, enigmatico sorriso di sempre, la Gioconda accoglierà i visitatori che con ogni probabilità saranno numerosissimi. L'accoglienza, insomma, in uno splendido isolamento. Poi le faranno compagnia i busti di Leonardo e Giuliano de' Medici, protettori di Leonardo.

L'aria condizionata proteggerà il dipinto dal contatto dei fiati e dal calore umano, che potrebbero, altrimenti, risultare nocivi. Precauzioni analoghe erano state adottate durante la traversata della Francia agli USA, e noi durante il viaggio in automobile speciale da New York a Washington, attraverso un percorso tenuto segreto, e con una scorta di otto macchine del servizio di sicurezza. Uno dei migliori

agenti della Casa Bianca è in cui ha atteso l'inaugurazione. Sotto controllo, minuto per minuto, sono pure l'umidità e la temperatura ambiente. Precauzioni non eccessive, queste, se si pensa che la Gioconda, nonostante l'aspetto giovanile, ha la bella età di 459 anni, o poco meno.



Il celebre dipinto deposto nella cassetta di sicurezza d'acciaio per essere spedito a Washington

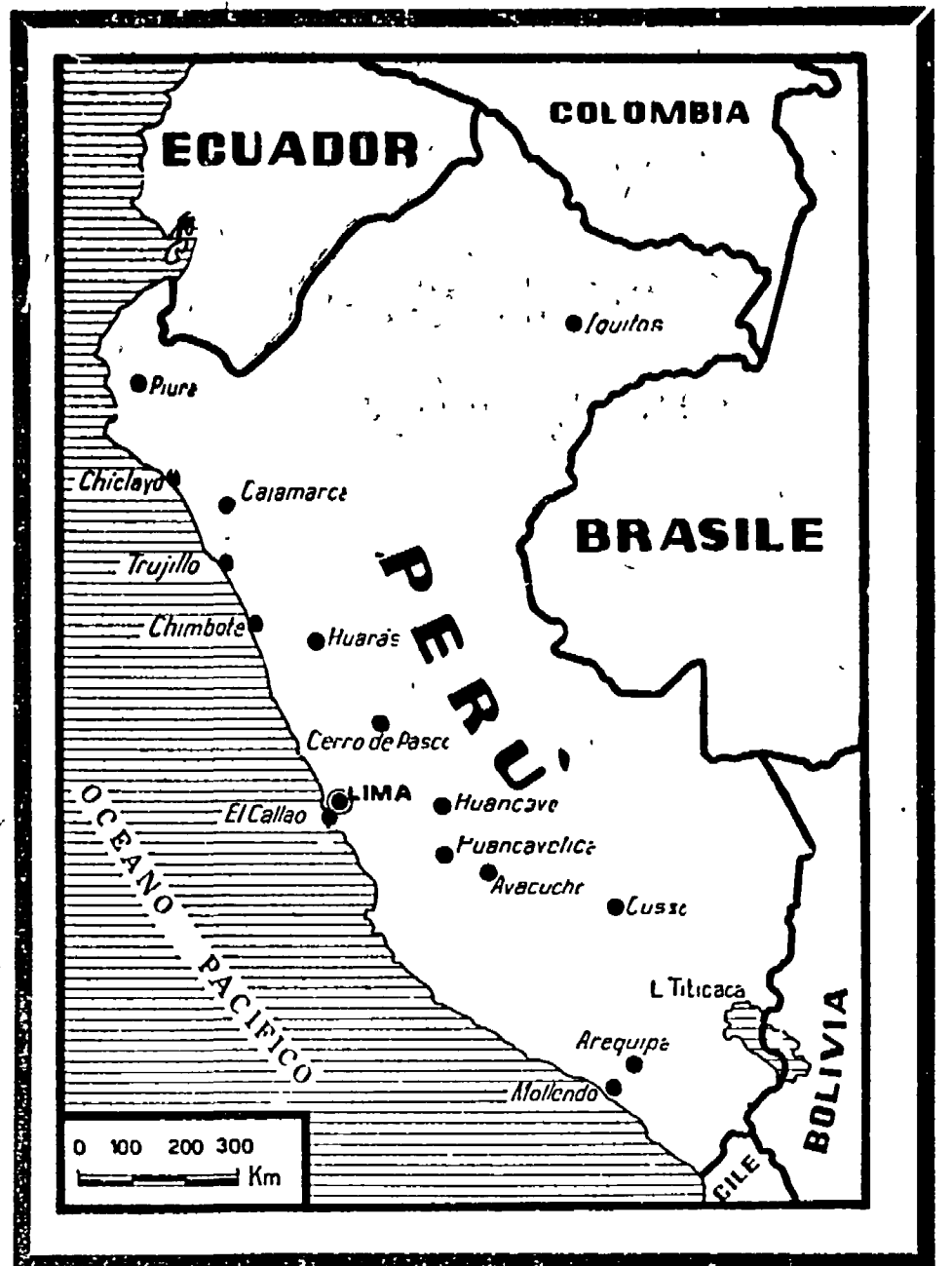
PERÙ

Perché i militari al potere hanno scalenato una ondata di violente repressioni? Perché hanno massacrato i «peones»? Perché arrestano comunisti e democratici? Perché imbavagliano la stampa?

Questa è la drammatica realtà:

A 2000 persone tutta la terra

ai contadini 18.000 lire l'anno



La giunta militare, presieduta dal generale Ricardo Perez Godoy, che attualmente governa il Perù, si impadronì del potere il 18 luglio dello scorso anno. Meno di un mese dopo, e precisamente il 17 agosto, il dipartimento di stato americano, che pure aveva minacciato fuoco e fiamme contro gli autori del pronunciamento, sospendendo i rapporti diplomatici con Lima e l'invio di aiuti nel quadro dell'«Alleanza per il progresso», riconosceva il nuovo regime. Cadevano così, rapidamente, le attese di quanti avevano sperato in uno sviluppo di tipo «nasseriano» del governo militare peruviano (anticomunismo allo interno, ma politica estera antiperuista, accompagnata da un programma di sviluppo economico). Queste speranze erano state alimentate da vari fattori e cioè: 1) violenta reazione della Casa Bianca al colpo di stato; 2) l'esistenza, nelle forze armate peruviane, di una forte corrente antiperuista; 3) il pronunciamento fu giustificato con l'obiettivo di impedire l'assunzione del potere da parte del «leader» dell'A.P.R.A. Haya de la Torre che, nelle elezioni svoltesi il 10 giugno era stato notoriamente il candidato di Washington; 4) il capo della giunta militare era stato per diversi anni alla testa di una commissione di studi economici, il che aveva contribuito ad attribuirgli una patente di sostenitore della pianificazione della economia.

Nell'annunciare il riconoscimento della giunta, il Dipartimento di stato dichiarò testualmente: «Il governo degli Stati Uniti rileva che la giunta ha decretato il ripristino delle garanzie costituzionali per le libertà civili. Essa ha fissato il 9 giugno 1963 come data in cui saranno tenute libere elezioni. Inoltre, in base alla costituzione, tutti i partiti politici avranno pieni diritti elettorali e che i risultati di dette elezioni, qualunque essi siano, saranno rispettati e difesi dalla giunta e dalle forze armate che essa rappresenta».

Il tono di questa dichiarazione, se fu di speranza, di un regime «masseriano», mise la coscienza a posto a certi osservatori occidentali che avevano visto, dopo i fatti argentini ed ecuatoriani, nel colpo di stato del 18 luglio un ritorno offensivo dell'oligarchia terriera peruviana e, di conseguenza, un nuovo caso di fallimento della politica kennediana nel continente dell'America Latina. Gli avvenimenti di questi giorni, con la proclamazione dello stato di assedio e l'arresto di dirigenti politici di tutti i partiti hanno chiarito ogni residuo equivoco: la Giunta militare che governa il Perù non è null'altro che uno dei tanti regimi oligarchici e dittatoriali sud-americani, e ciò indipendentemente dal fatto che, con le elezioni del 9 giugno (se si terranno) i militari riescano o meno nel loro intento di trovare qualche civile, come Guido in Argentina, che serva loro come paravento per la gestione del potere.

I comunicati del governo di Lima parlano molto, in questi giorni, di «complotto comunista», di «interventi stranieri», di finanziamenti da parte di Praga e dell'Avana. Le agenzie di stampa americana hanno persino trovato un capo al moto insurrezionale, il dirigente contadino Hugo Blanco. Nulla di nuovo, in un'intervista concessa l'8 novembre



LIMA — Un poliziotto cerca di allontanare un gruppo di manifestanti che protesta dinanzi l'ambasciata americana

scorso, Perez Godoy, ricalcando le parole troppe volte pronunciate dai vari Betancourt e Ydigoras Fuentes, affermò: «L'ordine pubblico dell'America Latina è minacciato dalla infiltrazione sovietica. E' evidente che in tutto il continente americano esistono minacce contro l'ordine costituito. Tali minacce sono sotterranee, ma in alcuni paesi, come il Venezuela per esempio, si manifestano con intensità».

Nel Perù il pericolo del comunismo è uguale a quello che si profila in tutti i paesi americani democratici. Ha la stessa origine e persegue gli stessi scopi servendosi di analoghi sistemi: disordini di piazza e terrorismo».

Nella stessa intervista, Perez Godoy non poté tuttavia fare a meno di riconoscere che all'origine del malcontento popolare, nella America Latina, vi è la estrema miseria delle mas-

se popolari. Ciò vale anche e soprattutto per il Perù nel quale, secondo le statistiche dell'ONU, il reddito medio annuo di milioni di contadini non supera i 30 dollari (18.000 lire, cinquanta lire al giorno). Questa disperata miseria non è un fatto casuale, ma una conseguenza naturale della struttura della società latino-americana: struttura quasi esclusivamente agricola, dominata dal latifondo e dallo sfruttamento straniero (statunitense). Nel Perù il problema è aggravato poi dal fatto che su 11 milioni di abitanti (distribuiti su una superficie grande quattro volte l'Italia), gli «indios» costituiscono il 65 per cento di tutta la popolazione e l'80 per cento dei contadini. Ora, secondo gli ultimi dati, il 73 per cento di tutta la terra coltivata appartiene a circa 2.000 proprietari i quali sono i veri padroni del paese, strettamente legati ai monopoli statunitensi. Gran parte dei latifondisti, appartiene anzi a società nord-americane. La stessa compagnia «Cerro de Pasco», che monopolizza l'estrazione dei minerali di zinco e di piombo, per esempio, possiede anche vaste distese di fertili terre.

Tutto ciò non poteva non creare una situazione permanente di lotte per la terra, lotte che i vari governi, quello del dittatore generale Manuel Odría prima, quello del deposto presidente Manuel Prado poi, ed ora quello militare, hanno soffocato regolarmente nel sangue.

Gli aspetti nuovi delle lotte attuali sembrano sostanzialmente due: 1) Più larga organizzazione e coordinamento; 2) Estensione a strati sempre più

larghi della popolazione, sino ad investire i ceti medi ed intellettuali urbani. Hugo Blanco è appunto uno degli organizzatori più noti. Egli è un intellettuale che parla la lingua degli indios Quechua e che si è dedicato alla causa dell'emancipazione delle masse contadine, causa apertamente tradita da Haya de la Torre e dal suo partito.

La stampa nord-americana pubblicò tempo fa alcune fotografie di Blanco e del suo «quartier generale segreto» dove egli, si scrisse, «vive con una donna e con due istruttori per la guerriglia, presumibilmente stranieri». In realtà le armi con le quali troppe volte i contadini peruviani sono stati costretti a difendersi dalla caccia della polizia, sono consistite, sino a ieri, in pochi vecchi fucili da caccia. La loro lotta, sanguinosamente repressa, non aveva mai sostanzialmente superato i limiti della pacifica occupazione del latifondo. Solo in questi giorni, e proprio in seguito al carattere più feroce del solito delle repressioni, gruppi di «peones», a quanto pare, si sarebbero dati alla macchia per dare vita ad una lotta partigiana vera e propria. Politicamente Blanco è definito un «trotskista», ma egli non è anti-sovietico ed è un fervente sostenitore della rivoluzione cubana.

Il Partito comunista, dal canto suo, da due anni opera in condizioni di illegalità, ma, come ha ammesso lo stesso Perez Godoy nella citata intervista, la sua influenza cresce ogni giorno.

Giunti a questo punto, è facile comprendere che i drammatici fatti che hanno scosso il Perù in questi giorni hanno una sola origine: l'incapacità dei governanti di accogliere le più elementari rivendicazioni delle masse popolari e la loro caparbia volontà di conservare immutati i privilegi delle poche centinaia di famiglie che si dividono le ricchezze del Perù, e, nel primo fallimento della politica kennediana dell'«Alleanza per il progresso» è confermata dai fatti.

Romolo Caccavale

Nuova Cina diffonde un articolo coreano

PECHINO, 8. Un articolo della rivista del Comitato centrale del partito dei lavoratori coreano «Il lavoratore», secondo quanto ci comunica la France-press, è stato diffuso dall'agenzia «Nuova Cina» e riprodotto oggi dai giornali albanesi.

Questo articolo, apparso nell'ultimo numero del «Lavoratore» del 1952 è intitolato «Rafforziamo ulteriormente le nostre posizioni rivoluzionarie». Del testo vengono trasmessi dall'agenzia francese solo i due stralci seguenti: «Le parole di pace sono vane se manca una lotta risoluta contro l'imperialismo americano».

E ancora: «La pace non può essere preservata se non quando tutte le forze anti-imperialiste suscettibili di essere riunite non si uniscono in una lotta contro l'imperialismo. Se, al contrario, ci si lascia obnubilare dal terrore della guerra e se si chiede la pace all'imperialismo o se si arriva al punto di concludere dei compromessi senza principio e delle rese, allora l'imperialismo diventerà sempre più arrogante».

Mondadori: tradurrò più opere sovietiche

L'editore italiano «impressionato» dalle realizzazioni dell'URSS in campo culturale

MOSCA, 8. L'editore italiano Mondadori, in visita attualmente nell'Unione Sovietica, ha dichiarato ad un corrispondente della TASS che egli cercherà di pubblicare in Italia il numero maggiore possibile di opere di scrittori sovietici. «Negli ultimi anni — ha detto tra l'altro l'editore — le traduzioni di opere della letteratura sovietica in Italia sono state considerevolmente aumentate. Per gli italiani è divenuto un dovere leggere le opere migliori della civiltà sovietica, che ha avuto su di essa una grande influenza perfino negli anni del fascismo. Dopo il XX congresso del PCUS e gli eventi

che lo hanno seguito — ha proseguito Mondadori — l'interesse per la letteratura sovietica è ancora aumentato». Parlando delle sue visite alle librerie e alle biblioteche di Mosca e di Leningrado, Mondadori ha dichiarato di essere rimasto «straordinariamente impressionato». «Credo — egli ha detto — che il grande interesse della popolazione per la lettura, la sua sete di cultura, siano una delle conquiste maggiori del potere sovietico».

Durante il suo soggiorno, Mondadori si è incontrato con vari scrittori, tra cui Leonid Leonov e Viktor Nekrasov, di cui la casa editrice Mondadori ha pubblicato alcune opere.